

W. Gambetta, **Democrazia proletaria**, la nuova sinistra tra piazze e palazzi. Edizioni Punto rosso 2010, pp. 288 € 15,00

È uscita un'interessante ricostruzione del percorso iniziale di una formazione politica su cui in realtà poco si è indagato e che, comunque, avrebbe meritato ben altra fortuna: *Democrazia proletaria*. L'ha scritta William Gambetta, un ricercatore storico. Al centro non c'è,

quindi, tanto la storia compiuta di Dp – che va dal 1978 al 1991 – quanto i diversi tentativi di costruire un'aggregazione, una sintesi elettorale e politica dei gruppi, dei movimenti e dei protagonisti delle lotte di quel decennio, che potesse rappresentare in termini "istituzionali" il grande fermento di quel tempo. È in quella fase e in quel contesto che appaiono, per la prima volta e inizialmente solo come cartello elettorale, la sigla e il simbolo di Democrazia proletaria. A Gambetta interessa in particolare la ricerca, discontinua e segnata da numerose conflittualità, da parte dei diversi gruppi, partiti e aggregazioni della nuova sinistra, di un nesso appunto "tra piazze e palazzi", di uno sbocco elettorale e istituzionale comune che si ponesse in linea con lo spostamento a sinistra della società avvenuto a partire dal '68. Il punto di partenza è la sconfitta elettorale del 1972, quando le diverse liste a sinistra del Pci – e cioè Psiup, il Manifesto, il Movimento Politico dei Lavoratori e il Pci (m-l)I-Servire il Popolo – pur raccogliendo nel complesso circa 1 milione di voti rimasero fuori dal Parlamento. Una sconfitta che, inevitabilmente, aprì una ridefinizione della geografia politica nel campo dell'area della rivoluzione, una riflessione sulle scelte elettorali e, in particolare, sulla necessità di una modalità unitaria con cui presentarsi alle urne. La ricerca unitaria convisse con settarismi di gruppo e personalismi degni di ben altro contesto, ognuno convinto di poter rappresentare in esclusiva e meglio degli altri le istanze rivoluzionarie e tra diverse opzioni strategiche. Da una parte vi era infatti chi riteneva di dover recuperare un rapporto, per quanto critico, con la "sinistra storica", e in particolare il Pci, per preparare un governo finalmente alternativo alla Dc e anticipatore di una svolta socialista, e chi, invece, riteneva necessaria una rottura con quella sinistra e puntare – forti di quella chiarezza – a diventare un punto di riferimento per chi da anni costruiva vertenze,

lotte anche significative, nuovi movimenti, ma veniva regolarmente ricondotto entro i binari delle "riforme di struttura" e pensava ci fosse anche altro da esplorare oltre le riforme, oltre a quelle avanguardie che si definivano "sinistra rivoluzionaria".

È in questo dibattito che compare e viene adottata la sigla "Democrazia proletaria", con cui almeno un pezzo della nuova sinistra si presenta alle amministrative del 1975 e poi – con l'inclusione di Lotta continua e formazioni minori allarmate dalla nuova presenza istituzionale a sinistra del Pci e convinte anche dalla grande partecipazione ancora presente nelle tante mobilitazioni – alle politiche del 1976. Le elezioni politiche portarono ad una nuova delusione: la nuova sinistra entrò sì in Parlamento, ma con l'1,5% e il dimezzamento dei voti delle elezioni precedenti. Il risultato aprì una nuova lacerante discussione tutta incentrata su logiche interne mentre fuori, da lì a qualche mese, scoppiava il '77. Il congresso fondativo di Dp avvenne nei giorni del sequestro Moro, e da subito il nuovo partito si trovò in mezzo alla tenaglia tra la repressione di Stato e il terrorismo. Dp fu, in particolare agli inizi, un'esperienza originale ed eretodossa: la centralità del conflitto capitale-lavoro venne affiancata dalle priorità dei nuovi soggetti sociali e politici cresciuti nella seconda metà degli anni '70, a partire dal movimento femminista e dal '77; abolì la figura del segretario nazionale, definì modalità di coinvolgimento diretto anche delle compagne e dei compagni non iscritti; si fece

fregare dalla voglia di dimostrare che anche nel campo istituzionale potevano valere le "pratiche di movimento". Da questa idea, in occasione delle elezioni politiche del 1979 nacque Nuova sinistra unita (Nsu per compagni e amici ma anche Prinz per i più spiritosi; ma questo a Gambetta forse non l'ha detto nessuno). Con esito elettorale nuovamente fatale: Nuova sinistra unita raccolse lo 0,8%

rimanendo fuori dal Parlamento. Entrarono invece in Parlamento, e ottennero buoni risultati elettorali a sinistra, il Pdup, che puntava a rilanciare il nodo del rapporto con il Pci, e il Partito Radicale, che stava attraversando la parte migliore e più avanzata della stagione referendaria. Le conseguenze del risultato elettorale furono decisamente negative: parallelamente a quanto avveniva nei movimenti cresciuti negli anni precedenti, il riflusso cominciò ad attraversare le fila del nuovo partito. Oltre ad una parte modesta dei militanti, uscirono da Dp figure particolarmente rappresentative quali Vittorio Foa e Silvano Minichiello. Dopo la sconfitta, si aprì una nuova riflessione che portò Dp ad investire politicamente — forse anche in modo difensivo ma sicuramente autoconsolatorio per i duri e puri — sul radicamento organizzativo del partito e su una ripartenza dalle fabbriche e dai luoghi di lavoro. Malgrado i diversi insuccessi elettorali gran parte dei militanti andò avanti, rifiutando di rassegnarsi al ritorno al privato e a dichiarare definitivamente chiusa la partita, con il risultato di un rientro parlamentare con le elezioni del 1983. E qui si chiude la ricerca di Gambetta. L'idea (si potrebbe dire riuscita) di questo lavoro è quello di indagare sul tentativo di Dp di diventare portavoce politico-istituzionale di movimenti antisistemici post-'68 e di dare corpo teorico e pratico ai desideri e alle aspirazioni egualitarie del nuovo emerso in quel periodo. Anche in termini di riflessione generale, si pensi al dibattito sul "partito-strumento" individuato come «... non più partito soggetto ma predicato della classe... funzionalizzato alla crescita autonoma dei movimenti anticapitalistici...». Insomma, non un partito che dirige i movimenti ma ci sta in mezzo e si fa permeare di quelle istanze. Non sembra esattamente il dibattito di Rifondazione comunista dopo i Social Forum di Genova e Firenze di 20 anni dopo? Non a caso viene citato (a pag. 166) un intervento significativo di Jervolino (dirigente tra i più stimati di Dp) sulle ambizioni alte di Dp e sugli avvitamenti politici dovuti anche alla necessità di riesplorare l'universo teorico marxista e, insieme, di dimostrare al corpo militante diffuso — composto, in particolare nelle periferie politiche, da generazioni diverse formatesi con i diversi movimenti operai e studenteschi del "lungo '68" italiano — che stavano in un piccolo par-

tito ma dalle ragioni grandi. Che, forse non a caso, comincia a suscitare l'interesse di numerosi ricercatori. Da leggere, anche per ritrovare un po' di cosette su cui si discute ancora. (i.b.)